

di **Nazzareno Zanni** – cappuccino, parroco di San Giuseppe (Bologna)



Archivio Cappuccini di Bologna

Devozioni di ferialità

Le vite di padre Raffaele e di fra Antonino votate alla semplicità

Il loro ricordo si va perdendo negli anni, perché non hanno lasciato dietro a sé nulla di straordinario. In realtà straordinaria è stata la loro ricerca di mai uscire dal quotidiano, intessuto di lavoro, di riservatezza e di fedeltà.

Le tasche profonde del quotidiano

Padre Raffaele Cati era nato a Camugnano nel 1907, e la scelta dell'ideale francescano, fatto di essenzialità, parve a lui come la più naturale. Per questo non amava i libri troppo voluminosi, e forse non li aveva neppure mai letti. Si accontentava di libri più modesti, magari di compendi che gli riassumevano i principi della morale o della dogmatica senza perdersi in "inutili" divagazioni. Contento di quel poco che sapeva, ha vissuto la sua giornata con

la forza della preghiera e con l'arma della semplicità, esercitando il suo ministero non con le difficili parole dei teologi, ma con la trasparenza della fede.

Sacerdote alle prime armi, fu mandato in un convento periferico della provincia romagnola – Lugo – a farvi da sacrista: una sorta di frate tuttofare che doveva dividersi tra lo spazzare la chiesa e il lavare le coscienze nel confessionale. Dopo sette anni, un primo balzo, a Forlì, al centro della Romagna, e dopo appena un altro anno, nel 1942, un secondo, quello definitivo, a Bologna, "promosso" sacrista della chiesa più importante della Provincia. Chiunque si sarebbe perso d'animo o, al contrario, inorgogliato, ma non lui, che aveva il raro dono di non porsi superflui problemi e di non essere

roso dal tarlo dell'ambizione. Gli bastava lavorare, senza presunzione e senza complicazioni. E senza perdere tempo. Già, perché padre Raffaele andava sempre di fretta. Aveva sempre qualcosa da fare oltre quello che già stava facendo. Non solo pulire la chiesa, servire le Messe, recitare il rosario, ascoltare le confessioni, ma anche uscire di convento per andare ad incontrare malati e poveri. Le tasche del suo abito non erano mai sufficientemente profonde, e si erano abituate a contenere di tutto: bottigliette di vino, pane, frutta, e quant'altro potesse essere messo sotto i denti della gente che andava a visitare ad ogni ora del giorno. Lo si vedeva passare per la strada con passo svelto, a piedi nudi, con una borsa sotto braccio, sempre ben rigonfia all'andata, ma malinconicamente ripiegata in due al ritorno. Non contrariava mai nessuno, eppure sapeva anche imporsi. A modo suo, naturalmente. Come quando, alla sera, al termine della giornata, passava per la chiesa scuotendo le chiavi per ricordare che anche il sacrista aveva diritto ad alcune ore tutte sue. Sì, perché padre Raffaele aveva due canarini da nutrire e curare, come per dimostrare che anche loro non erano dimenticati da Dio.

E così, giorno dopo giorno, anno dopo anno, con una metodicità che non era ripetitività, ma solo fedeltà. Finché un male inesorabile, accolto con serenità francescana, lo ha portato, in un gelido pomeriggio del gennaio 1969, ad unirsi ai tanti che egli aveva accompagnato con il suo ministero sacerdotale fino alle porte del paradiso.

La colonna senza pretese

Fra Antonino De Lucca era nato nel

1908 in una piccola frazione del comune di Grizzana. Del montanaro possedeva soprattutto l'ingenuità e a lui mal si addiceva il proverbio: "contadini e montanini, scarpe grosse cervelli fini". Con la semplicità disarmante che si ritrovava, diventare cappuccino si rivelò più arduo che spianare una montagna. Ma alla fine vi riuscì, e fu per lui una gioia indicibile, tanto che il superiore provinciale gli diede questa consegna: "La tua contentezza durerà fino a tanto che servirai il Signore ferrosamente".

Erano tempi difficili, quando fra Antonino, appena ventiquattrenne, giunse a Forlì come questuante di città e come sacrestano. La terra di Romagna, percorsa da brividi anticlericali, mal sopportava la vista di tonache o di barbe fratesche, eppure quel frate dal sorriso che sapeva di pane conquistò piano piano la città. Per 18 anni passò di porta in porta, ricevendo, oltre ad insulti, provvidenza, stima e affetto. Bussava a tutte le porte indistintamente, pure a quella che anche un semplice cristiano si sarebbe guardato dal varcare: la porta di una casa di tolleranza. Naturalmente la limpidezza di sguardo di fra Antonino non gli consentiva di sapere di quale faccenda si trattasse – forse pensava ad un educando – ed era molto soddisfatto quando la "superiora" – così egli chiamava la signora che gli apriva – gli faceva la sua generosa offerta... Quando nel 1952 l'obbedienza lo destinò a Bologna ancora come sacrista e questuante di città, fra Antonino pianse lacrime amare nel lasciare la sua Forlì, ma lo spirito di obbedienza gli diede la forza di ricominciare da capo. Strinse nuove amicizie, lavorando senza risparmio e collaborando con

padre Raffaele, che alla notizia del trasferimento gli aveva scritto: "Ti attendo a braccia aperte. Offri al Signore il tuo grande dolore: Lui saprà ricompensarti del tuo sacrificio. Lavoreremo insieme come due buoni fratelli, e, anche se non abbiamo tante capacità, dove non arriva l'uno arriverà l'altro e saremo... felici!".

Nel nuovo clima dello spirito post conciliare, fra Antonino arrivò anche a ricevere il ministero dell'accollato, che gli diede l'opportunità di un più incisivo servizio alla comunità cristiana. Fu come toccare il cielo con un dito: leggere le letture durante la Messa, cantare, anche come solista e a voce spiegata, durante le sacre funzioni, distribuire l'Eucaristia furono per lui motivi di profonda gioia e di intima soddisfazione. Non si trattava di esibizionismo, ma di genuino spirito di servizio.

Agli inizi del 1983 cominciarono a manifestarsi segni di stanchezza e si intuiva chiaramente che egli stava ormai sfogliando le ultime pagine della vita. Ma non si lamentava. Se n'è andato in punta di piedi il 18 gennaio 1986. Di lui un confratello missionario, Fedele Versari, nell'apprendere la morte, ha scritto: "Ha fatto più bene lui al nostro Ordine e alla nostra Provincia di qualsiasi illustre 'concionatore', lettore, professore, definitore e anche Provinciale. Un fratello che non ha mai preteso nulla ed è stato una colonna portante di tutti i conventi che ha servito".

Padre Raffaele e fra Antonino: due frati che hanno servito il Signore con le mani di un servizio svolto nella feracità, ma che li ha introdotti nella grande festa di Dio. ■